

Impegnativo discorso del presidente Usa che rovescia tutte le priorità degli anni 80
«La nostra leadership globale si gioca in termini di sviluppo e cooperazione»

Appello a Europa e Giappone ad accettare le monumentali imprese dei nostri tempi
«Siamo tutti sulla stessa barca, nessuno può crescere se gli altri non progrediscono»

«Fate il commercio, non la guerra»

Clinton accantona il reaganismo e sfida il mondo sull'economia

«Leadership americana per il cambiamento globale, commercio anziché guerra». Parlando nell'Università dove 30 anni prima Kennedy aveva posto l'imperativo della pace nucleare, Bill Clinton lancia l'imperativo della crescita e della pacifica competizione economica. «Se riusciamo a indicare una nuova direzione in casa nostra, potremo indicare una nuova direzione anche al mondo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il futuro del mondo si gioca sull'economia, non sulla guerra. Nel suo primo discorso dedicato alla politica estera, il nuovo presidente Usa Clinton ha posto l'obiettivo di una leadership americana di fronte al cambiamento globale, incentrata su una «leadership economica», fatta di cooperazione ma anche di dura competizione, anziché su egemonie militari. Questo il succo della «prima summa» dei problemi del mondo negli anni '90 e degli obiettivi della nuova presidenza, che registra e definisce, per la prima volta tanto a fondo, la svolta rispetto ad un'intera epoca precedente, quella della guerra fredda. Dieci anni fa Reagan aveva segnato il culmine di quell'era col discorso in cui annunciava la ricerca sulle «Guerre stellari», lanciava la sfida decisiva all'Impero del Male. Ora Clinton avverte il suo Paese e il resto del mondo che ci si trova di fronte ad un terzo momento di grandi «decisioni» nel nostro secolo, «paragonabili per portata a quelle che seguirono la Prima e la Seconda guerra mondiale, e che stavolta la sfida si gioca sull'economia. Se una volta l'accento era sulla sicurezza, ora è sul commercio, sullo sviluppo, sulla cooperazione. E in questo quadro, aggiunge, che il successo o meno della manovra con cui sta cercando di raddrizzare l'economia Usa può



Il presidente Bill Clinton alla Casa Bianca

avere ripercussioni planetarie, perché se riusciamo a definire una nuova direzione in casa nostra, potremo indicare una nuova direzione anche per il mondo intero». Il futuro non solo del sogno americano e della nostra economia, ma anche il fato dell'economia mondiale dipende da quel che succederà a Washington nei mesi a venire, avverte.

Parlava all'American University, nella stessa sede in cui 30 anni prima, nel 1963, John Fitzgerald Kennedy aveva risposto all'offerta di una «coesistenza pacifica» da parte di Krusciov lanciando l'idea di una moratoria nucleare. «Kennedy - ha ricordato lo stesso Clinton, in toga accademica azzurra - era venuto proprio qui a rivolgersi alla sfida di quei tempi, l'imperativo del perseguire la pace di fronte al confronto nucleare. Molti americani ritengono che quello sia stato il più bello dei suoi discorsi. Oggi io vengo a parlare di quello che considero la più grande sfida di oggi, l'imperativo di una leadership americana di fronte al cambiamento globale».

«Il cambiamento con cui dobbiamo fare i conti negli anni '90 è per certi versi più difficile di quello di altri tempi, perché è meno chiaro. E più complesso e, per certi versi, ancora a oggi la strada è meno chiara a molti di noi, anche dopo 20 anni di declino

L'INTERVISTA **EMILIO COLOMBO** ministro degli Affari esteri

«La mia diplomazia? Mai senza l'Europa»

Ogni intervento militare esterno nella ex Jugoslavia comporterebbe costi umani altissimi. Anche Clinton ha capito che l'unica via praticabile è quella del piano Vance-Owen. Sulla Macedonia la Cee deve procedere unita. I soldi della cooperazione italiana non possono servire a pagare la missione dei soldati in Somalia. Pronti a sbloccare il fermo dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Parla il ministro Colombo.

JOLANDA BUFALINI VIGHI DE MARCHI

ROMA. Ministro Colombo, sono le molte a ritenere che la ex Jugoslavia rappresenti per l'Europa una cocente sconfitta. A che punto siamo con la crisi dei Balcani?
La nostra posizione è quella di favorire un accordo di base sia per il mantenimento della sovranità della Bosnia Erzegovina sia per un assetto politico-istituzionale tale da contemperare il rispetto dei vari gruppi etnici e delle fedi religiose con l'evidente esigenza di vivere insieme nella tolleranza. Vi è chi si è illuso che la soluzione possa venire da interventi militari esterni. Credo, invece, che solo sulla base del consenso di tutti i paesi interessati e del Consiglio di Sicurezza, si possa realizzare la demilitarizzazione della zona. Nello stesso tempo è necessaria una presenza militare importante con i caschi blu.

Niente intervento militare, allora?
L'intervento militare di una forza esterna per imporre la pace sarebbe costosissima in termini di vite umane. E non so quali paesi sarebbero disposti a realizzarlo. Il presidente degli Stati Uniti ha fatto la campagna elettorale contro Bush, accusandolo di non essere intervenuto in Bosnia. Quando però ha assunto la carica si è reso conto di cosa significhi un intervento militare in Bosnia e ha

Ritorna frequentemente il giudizio secondo cui l'Italia non ha una politica estera. Come risponde?
Che è un giudizio infondato. Attraversiamo una crisi istituzionale, finanziaria e economica (non riconducibile alla congiuntura internazionale) che pone l'Italia in una posizione più debole. Ma una politica estera c'è, così come c'è uno sforzo coraggioso di ridefinizione delle posizioni più tradizionali di fronte alla molteplicità dei rapporti e delle crisi del post-bipolarismo. La nostra partecipazione alle missioni, là dove si accendono focolai di guerra, nelle nostre condizioni, rappresenta un grosso sforzo finanziario.

È giudizio diffuso che l'Italia, nel mondo bipolare, utilizzi una posizione di rendita per fare da ponte fra i due blocchi. Nella ridefinizione attuale che ruolo vede?
Non è vero che il ruolo di mediazione sia stato un carattere permanente della politica italiana. Siamo stati un socio fedele ma non acquiescente. Io ritengo che l'appartenenza alla Nato resti, insieme alla solidarietà europea, un caposaldo. La Nato non è solo un'alleanza militare, è anche un patrimonio politico comune a paesi che non intendono, in alcun caso, risolvere le controversie fra loro attraverso la guerra. È un grande elemento di stabilità. Voglio aggiungere che credo che la politica estera debba avere una base di consenso più larga della maggioranza. Tanto più oggi, che si tratta di elaborare il nuovo e, soprattutto, di rispondere ai forti fermenti delle aree nelle quali la vecchia politica è tramontata.

Dal Parlamento è venuta una pressione a riconsoc-

mento, anche unilaterale, della Macedonia. Cosa ne pensa?
È giusta la sensibilità del Parlamento verso le altre due aree calde dei Balcani, la Macedonia e il Kosovo. Però è doveroso il nostro legame di solidarietà con i Dodici. Se questo diventa poco credibile viene meno un elemento importante di stabilità in Europa in una situazione di grande disgregazione. In presenza di una posizione particolarmente difficile della Grecia, abbiamo sollecitato una soluzione perché non si può lasciare senza risposta la richiesta macedone. Ma, oltre alla collaborazione della Grecia, è necessaria quella della Macedonia. Penso che il compromesso provvisorio sul nome valga l'ingresso a pieno titolo nella comunità internazionale e il riconoscimento della sovranità.

Cosa pensa dell'ipotesi dell'ingresso della Germania nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu?
La Germania è un grande paese europeo e quindi va bene. Ma lo stesso Mitterrand ha detto «perché non l'Italia?». È un problema che andrà affrontato nel suo complesso.

Il Presidente Scalfaro sollecita l'apertura di un'inchiesta sui massacri degli italiani nelle foce del Carso. In questo momento non è come gettare altra benzina nel fuoco?
Il ministero degli Esteri si è già fatto carico di questo problema. È stata istituita una commissione italo-slovena di storici e giuristi soprattutto per accertare le cause che possono aver determinato questi eccidi e i luoghi dove sono stati commessi. Vogliamo eliminare tutte le ombre che possono offuscare le future relazioni con la Slovenia. Chiediamo di poter

fare la stessa cosa con la Croazia.

Camera e Senato hanno respinto il decreto legge che chiedeva di prelevare 200 dei 270 miliardi, necessari alla spedizione militare in Somalia, dal Fondo per la cooperazione. È giusto che con i soldi della cooperazione si finanzino le spedizioni militari?
Ho sempre espresso parere contrario: anche ora, di fronte all'idea di ripresentare il decreto con la stessa copertura finanziaria. Ho già accettato un taglio di 1.500 miliardi per venire incontro al fabbisogno dello Stato. Il parlamento, per altre finalità, ha fatto ulteriori riduzioni. La cooperazione deve poter funzionare, non possiamo operare con niente in mano.

Come sta procedendo l'operazione italiana in Somalia. Siamo prossimi al disimpegno militare?
La prima fase della missione, la «Somalia 1», doveva garantire l'assistenza umanitaria fin nelle zone interne del paese e la consegna delle armi da parte delle bande. Entrambi questi obiettivi sono stati parzialmente raggiunti anche se non escludo che ci siano ancora armi in giro. Non siamo ancora nella seconda fase dell'operazione, la «Somalia 2», quella della pacificazione del paese e della costituzione di un potere politico. Anche questa seconda fase esige una presenza militare oltre che un impegno politico. Gran parte dei 20.000 uomini Usa verranno ritirati e alle forze che già ci sono si affiancheranno quelle di altri paesi, nel quadro dell'operazione Onu.

La cooperazione italiana è completamente paralizzata. Ha in mente qualche misura immediata per sbloccare la

situazione?
Ci sono state difficoltà legislative. La Finanziaria dell'anno scorso e le leggi di accompagnamento hanno stabilito che una parte dei fondi della cooperazione stanziati nel '92 - si tratta di svariati miliardi - potevano essere spesi solo dietro autorizzazione del parlamento che l'ha data vincolandola però ad una certa data e alla presentazione di una nuova relazione. Ora dovremmo essere in dirittura d'arrivo. C'è stata, poi, la nuova legge - da me condivisa - dell'obbligo delle gare d'appalto per i crediti d'aiuto che ha causato altri ritardi. Infine le critiche, i sospetti, sull'insieme della cooperazione hanno comportato un rallentamento dell'iniziativa. La commissione, copresieduta da Bottai e De Rita, da me istituita, ha fatto alcune proposte di indirizzo e di gestione su cui si dovrà esprimere il parlamento.

Il documento della Commissione Bottai è stato criticato da più parti.
Si tratta di dare alla legge 49 una definizione più consona e non è detto che tutti i nuovi indirizzi debbano provenire dall'organo legislativo. Alcune questioni - procedurali o relative al nucleo di valutazione tecnica - non sono contenute nella legge. Non spetta a me assolvere o condannare i diplomatici ma prendere atto di tutto ciò che non ha funzionato. Il mio giudizio è sulla gestione, il che significa rinnovare anche i responsabili se è necessario. Nel rapporto presentato dalla commissione si parla del bisogno di una «evoluzione culturale» indipendente dagli errori passati di gestione, mettere in pratica questo concetto implica un cambiamento di uomini.



Il ministro degli Esteri Emilio Colombo

Vacante la sede di Mosca

ROMA. Gran soddisfazione alla Farnesina, almeno fra i diplomatici del Sinmae, per l'avvio dell'«opera di ricostruzione» al ministero degli Esteri. Finalmente governo e ministro hanno deciso la sostituzione di Giuseppe Santoro, coinvolto negli scandali che hanno investito il settore, alla Direzione per la cooperazione e lo sviluppo. Non altrettanto soddisfatta la Cgil Esteri che fa rilevare che al funzionario rimosso, proprio ieri raggiunto da avviso di garanzia, viene offerto un importante incarico nello stesso settore (la Fao a New York) con prestigioso trattamento. Si vuole ridurre tutto, dicono ancora alla Cgil, «alla avventura gestionale di De Michelis», mentre i guasti sono più antichi. Il socialista Santoro è sostituito dal suo vice, il democristiano Francesco Aloisi. Un'altra importante nomina è avvenuta alla Direzione degli Affari politici, da tempo vacante, dove va Ferdinando Salteo. Resta, per il momento, scoperta la sede di Mosca che Salteo dovrà presto lasciare. Dovrebbe andarci l'attuale ambasciatore presso la Comunità europea, Di Roberto. Ma per il secondo «giro» si aspetta la fine del lavoro della commissione che deve riesaminare le nomine fatte da De Michelis e messe in discussione, oltre che dai ricorsi dei diplomatici, da una sentenza del Consiglio di Stato.



La Borsa di New York

«America e Cee il protezionismo è dietro l'angolo»

ROMA. Attenzione, perché il generale ripiegamento verso i problemi interni, negli Stati Uniti alle prese con i tagli del bilancio federale, o in Italia (ma la tendenza neozionista alle prese con l'angoscia di Napoli, impedisce di vedere) il rischio di una «guerra» fra protezionismi che può avere conseguenze disastrose. Questo il filo conduttore di un convegno organizzato in tandem dall'Uis e dal Cespi, al quale è intervenuto il presidente della Camera Giorgio Napolitano.

L'espressione più forte e evocativa l'ha trovata l'economista Luigi Spaventa: «Quale politica vuole fare Clinton sul cambio del dollaro? La cosa è importante perché competitività nei cambi e protezionismo commerciale ci portano a un quadro che già conosciamo: quello degli anni Trenta».

La parte dell'imputato, nella saletta del Ceracolo di Montecitorio, è toccata alla nuova amministrazione democratica degli Stati Uniti. Difensori: Wolfgang Reinicke, a cui è toccato di delineare l'atteggiamento degli Stati Uniti verso «la costruzione della nuova Europa», e Daniel Serwer, incaricato d'affari dell'ambasciata Usa. «Clinton - ha detto quest'ultimo - vorrebbe esportare il riso dell'Arkansas in Giappone. Non è un protezionista ma non ama il protezionismo degli altri». Reinicke, che ha definito anche dal punto di vista degli Stati Uniti, i problemi della sicurezza dei post-bipolarismo, ha sottolineato che se gli Stati Uniti fanno una politica di risanamento, questa non è necessariamente a danno dell'Europa. E, soprattutto, ha voluto ricordare che i grandi mutamenti di fronte ai quali ci troviamo non «dipendono dal fatto che è cambiata l'amministrazione americana ma che è finita la guerra fredda». Il grande rischio, secondo Mario Pirani, viene dal fatto che anche gli Stati Uniti sono entrati nel novero di coloro che fanno politiche industriali. E politiche industriali contrapposte significa, ad esempio, che l'Europa «con una mano offre aiuti all'Est, con l'altra adotta politiche protezionistiche verso l'Occidente dei paesi ex Comeco».

L'economia, l'ormai avanzatissima integrazione fra paesi diversi, è ormai parte della politica estera. Per questo due centri studi tradizionalmente dediti alla ricerca nel campo delle relazioni internazionali hanno deciso di affrontare il tema delle politiche economiche, coinvolgendo nella discussione economisti e diplomatici, tra gli altri l'ex ambasciatore presso la Cee Januszki. Ma si è parlato anche di sicurezza in Europa. Reinicke ha spiegato la filosofia della nuova amministrazione americana: «L'intervento militare come ultimo anello di una catena che vuole mirare alla prevenzione», sicurezza, inoltre, è ormai un concetto legato anche alla difesa dell'ambiente e a quella dei diritti umani. «Si avvicinano la concezione americana e quella europea», gli ha risposto Napolitano nel suo intervento.